

Le storie

di ieri



Un tema sullo scienziato poi il voto strabiliante del professor Fontana: a volte una carriera può prendere il via così

Pascal e un 8 che non era un 4 Per iniziare, finalmente, a scrivere

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Mercoledì scorso su questo giornale Massimo Cutò ha dedicato una bella pagina alla "prima calcolatrice antenata di computer e IA", inventata da Pascal (1623-1662, appena 39 anni di vita!) quel genio di scienza, filosofia, di tutto ciò che nel suo tempo era lo scibile umano, e la mia curiosità di lettore ha lasciato posto al ricordo di quel tema in classe che spalancò la mia vita.

"L'uomo è l'animale più intelligente perché pensante, Blaise Pascal" recitava il titolo che il professor Fontana ci assegnò quel giorno, quinta ragioneria a Chiavari. Era l'ultimo anno, 1966-67, e il professor Fontana, un tempo temuto preside del nostro "Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri in memoria dei Morti per la Patria", l'esatta intestazione, era rientrato come docente di Lettere dopo lunga assenza.

Era toscano, elegante in Principe di Galles, sigaro "toscano", pura parlata fiorentina, ma non era più quel temuto preside, anzi, parlava sottovoce, come stanco, lento, e figurarsi noi, gioventù ribelle, col '68 che cominciava a bollire. «Ognuno faccia pure ciò che crede» disse un giorno con quella voce che pareva chiedesse scusa lui a noi, «importante che non voli una mosca e io possa spiegare». E le mosche non volavano neppure a finestre aperte: compagni impegnati nella battaglia navale, altri che sotto il banco leggevano chissà



In alto, Blaise Pascal in un ritratto del 1690.
Sotto, Pia de' Tolomei vista da Dante Gabriel Rossetti.
A destra, Paolo e Francesca di Gustave Doré



che, quelli che preparavano compiti o ripassavano per altre materie, e il mio compagno di banco, Gianluigi, intellettuale ante litteram, leggeva "La Noia" di Moravia, un classico del tempo (il film con Catherine Spaak ventenne) e così via. E io?

Io ero sempre in arretrato, negligente è un complimento. Ero arrivato all'ultimo anno con una bocciatura, in prima, salvandomi gli altri anni in corner a settembre, con due tre materie da riparare, fra cui, fisso, Italiano. Ero negato per lo scrivere, fu sempre la sentenza dei docenti che si susseguirono sulle cattedre davanti a me. Poi, ecco, il professor Fontana, forse malato, stanco, con quel lento parlare sommesso, che recitava Dante a memoria con passione, fermanosi a ogni terzina a evidenziare simboli, metafore, a evocare

i personaggi della Commedia, da Manfredi a Pia, da Farinata a Paolo e Francesca, rendendoli vivi, nostri. E io? Sempre assente, indifferente?

No, via via mi scoprii rivolto a lui e alla sua voce, senza noia, anzi incantato: "I mi son un che quando amor mi spira noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo' significando", e Manfredi, "Biondo era, e di gentil aspetto".

«Par di vederlo», disse, «perché la grandezza del poeta è nel farci vedere e vivere in pochi versi personaggi e scene per le quali non basterebbero pagine». Mi folgorò quella frase e, quasi senza rendermene conto, mentre i miei compagni continuavano i loro affari e anche le mosche tacevano, io lasciai perdere ripassi e compiti arretrati per ascoltare.

E quel mattino del compi-

to in classe, di Pascal, davanti al protocollo cominciai a scrivere il mio tema con la consueta rassegnazione, dicendomi, ricordo il primo pensiero, che se fino ad allora il maggior successo in Italiano della mia carriera studentesca era stato un "dal cinque al sei" (ah, quel voto né carne né pesce) con quel professore antico, rigido, degnò di cattedre universitarie, qualunque cosa avessi scritto sarebbe già stato un successo, tanto per restare in linea, avere un bel "dal quattro a cinque". E cominciai descrivendo la mia scrivania dal ripiano verdolino, in fórmica.

Quindici giorni dopo lui entrò in classe con i protocolli sottobraccio e tutti parvero in ansia, anche quei pochi pur sicuri nel loro percorso in ogni materia, mentre io, altrettanto sicuro di cavarme-

la poi in qualche modo in corner, attesi che il professore chiamasse il mio nome per consegnarmi il protocollo col voto. Infatti al mio turno andai e tornai al banco senza manco voltare il foglio per guardare il voto, forse per stupido atteggiamento o forse per non ammesso timore. Posai il protocollo sul banco e fu Gianluigi, il compagno lettore accanto a me che non avevo mai letto un libro se non, e che fatica, il minimo sindacale scolastico, a scuotermi al gomito indicando il voto: 8!

La grandezza del poeta: farci vedere in pochi versi ciò per cui non basterebbero pagine

No! Impossibile, mi dissi, è anziano, certo ha confuso il mio voto con qualche compagno che ha il mio 4, e andai alla cattedra per liberarmi dal senso di colpa verso l'ignoto compagno, e indicai col dito al professore lo "scandaloso" 8. Lui sollevò gli occhi dal registro, mi scrutò, sorrise appena nei baffetti ottocenteschi e mi disse: «Ah, Dentone, possiamo vederci in ricreazione in sala professori?».

Potevo dirgli no? Così, anche solo per rispetto, sperando di sbrigarmi, al suono della campanella andai. Era nel fumo del sigaro presso una finestra, e quando gli fui vicino mi disse: «Perché lei non scrive?».

Tutta colpa di Pascal e del suo animale intelligente perché pensante, cioè semplicemente umano! —